

ULTERIORI RIFLESSIONI SUGLI ULTIMI EVENTI POLITICO - FINANZIARI

di Clericus

I fatti recenti

Sono passati alcuni mesi dalle precedenti considerazioni, ed è ora di aggiornare l'analisi, in base ai più recenti – e significativi – sviluppi. In effetti, dopo l'avvicendamento tra *Trichet* e *Draghi* nel ruolo di Presidente della Banca centrale europea, s'è prodotto un fatto nuovo, non del tutto inaspettato, ma comunque decisamente in contraddizione con tutta la condotta precedente della stessa banca centrale.

Nell'ultima analisi pubblicata il 4 dicembre,¹ scrivevo, proprio alla fine: “Naturalmente, può essere che le cose vadano diversamente... Come può essere che la banca centrale europea cambi politica, e si metta a stampare moneta in quantità industriale svalutando, di fatto, l'Euro”. Non ho la pretesa ora di prevedere se veramente l'Euro subirà una svalutazione evidente attraverso l'inflazione dei prezzi, ma è un fatto che la BCE s'è decisa *con qualche anno di ritardo* e sotto forti pressioni soprattutto americane (vedasi i contatti col ministro del Tesoro americano Geithner, e le sue esplicitissime dichiarazioni pubbliche, nonché quelle ancora più allarmate di Cameron) ad immettere nel sistema quella liquidità che, almeno per qualche tempo, ne impedirà il collasso. In effetti, la situazione è poi decisamente migliorata (non risolta, ma non più così drammatica).

Una premessa è assolutamente necessaria: non bisogna affatto credere che la diminuzione dello *spread* tra il BTP e il titolo tedesco sia dovuto all'operato del governo Monti. Con tutto il rispetto per l'illustre economista e i suoi bravi ministri (che – è bene ricordarlo – comunque sono la squadra che più assomiglia a un “governo” da molti anni, dato che i precedenti prossimi non potevano veramente definirsi tali, se non intendendo la parola come “consiglio dei ministri” e non nel suo significato proprio di “guida qualificata” del Paese).

In effetti, un forte indizio in quel senso sta nel fatto che il suddetto *spread* non è affatto sceso ai livelli attuali – peraltro tuttora molto alti – subito dopo la designazione del nuovo primo ministro. I “mercati” in realtà aspettavano qualche altro segnale ben più significativo: tant'è vero che qualche addetto alla disinformazione pubblica, ovvero giornalista schierato, ha avuto la bella occasione per poter scrivere e far leggere l'interessante teoria, secondo cui il precedente Presidente del Consiglio non sarebbe stata la causa del collasso del debito italiano, ragion per cui tutta la vicenda dello *spread* e cambio del governo sarebbe stata un'abile manovra per eliminare qualcuno e mettere al posto giusto qualcun altro, più flessibile e pronò a certi interessi (generalmente anglosassoni, francesi e tedeschi, mai italiani).

L'unico commento possibile su questa geniale chiave di lettura è che corrisponde – purtroppo – agli schemi mentali o “ragionamenti” che hanno luogo nel sistema neurale di milioni di persone. Schemi che hanno una relazione di causa con lo *spread* molto più forte e stretta della “speculazione internazionale” (quella italiana non esiste) o delle oscure trame di qualche politico tedesco o francese. Ma le leggende politiche, specie se accompagnate da *slogan* la cui popolarità è direttamente proporzionale alla loro insipienza (tipo: “non metteremo le mani nelle tasche degli Italiani”), sono dure a morire, e così il miliardario imprenditore, sapiente regista e astuto comunicatore, s'è preso un po' di vacanza (se avesse applicato i “suggerimenti” europei, avrebbe spaccato il suo partito e fatto una

¹ *Le masse e la finanza. I meccanismi della crisi*, http://www.superzeko.net/doc_clericus/ClericusLeMasseELaFinanza.pdf.

brutta fine) senza perdere i contatti con il governo – che ne è pesantemente condizionato – e, senza essere direttamente coinvolto nelle misure impopolari che il governo deve approntare, ma nello stesso tempo senza ostacolarle, potrà continuare a giocare un ruolo politico nel prossimo futuro e nello stesso tempo curare i propri interessi. Così un popolo di (presunti) astuti 1) paga le tasse più alte in Europa in un contesto di alta evasione e 2) arricchisce il mondo della finanza internazionale, dato che il rendimento dei titoli di Stato italiani è piuttosto alto ed è in moneta “forte” – già, perché vi sono divise con rendimenti più alti – tipo la Lira turca – solo che sono, appunto, in Lira turca.² Queste considerazioni potrebbero portare a lunghe analisi sull’autolesionismo e irrazionalità di comportamenti collettivi che persistono nella loro insania anche al di là di ogni ragionevole conferma o smentita. La Storia – in particolare, quella europea – è letteralmente satura di episodi qualificabili – e qualificati effettivamente – come *folia collettiva*, e simili. Si potrebbero citare le due guerre mondiali, la rivoluzione sovietica del ’17, eccetera. Non so se la fase storica iniziata negli anni ’80 (che definirei Era del Debito, o del Mutuo, o delle Banche Centrali) passerà o meno come un’epoca di irrazionalità, ma i suoi aspetti salienti fanno di totale insensatezza. Potrei citare, appunto, la politica delle banche centrali, quella europea in particolare. Lasciamo stare le ragioni – reali o presunte – che potrebbero aver condotto a certe decisioni: le suddette “ragioni” per lo più sono scuse, pretesti o arzigogoli inventati per salvare la reputazione.

Lasciamo anche stare la “lotta all’inflazione” perseguita quando l’inflazione non c’è. La deformazione mentale, l’idea fissa, appartiene alla psichiatria; l’analisi dovrebbe limitarsi a comprendere in che misura l’idea patologica è funzionale per esempio a certi equilibri di potere, a certi interessi. Ammettiamo pure che certe categorie di tecnocrati vadano soggette – cosa peraltro ragionevolissima – a modificazioni irreversibili della struttura mentale, per cui l’idea fissa diventa verità. Ma ci aspetteremmo *almeno* che il tecnocrate – in particolare, se è un *banchiere centrale* e quindi (diresti) una personalità *informata* e competente, non un povero *eletto dal popolo*, che deve interagire con masse debilitate, ma un *esperto* – sappia prendere le decisioni opportune al momento opportuno. Ebbene, cosa ti fa la banca centrale europea nell’estate del 2008? *Alza i tassi di interesse pochi mesi prima di una gravissima crisi finanziaria* che evidentemente non sospettava. Sì, il banchiere centrale massimo europeo – a giudicare dalle sue stesse azioni – non era informato (o ha fatto finta di non vedere) della reale situazione finanziaria, in Europa o nel resto del mondo. Situazione peraltro ben nota a livello di operatori bancari sul territorio, come emerge senza ombra di dubbio dai commenti uniformi leggibili su fonti di vario genere risalenti a quel periodo, e che chiunque potrebbe consultare, volendolo.

Ma le riflessioni sulla *folia* di questo o di quello non sono particolarmente utili, dato che l’episodio folle si ripete, sia pure in forme diverse e contestuali all’epoca. Resta però l’impressione – che forse non è solo tale – di un *cambiamento epocale*, maturato già sin dagli anni ’60 del secolo trascorso e consolidatosi nel corso degli anni ’80 e immediatamente seguenti: e cioè il passaggio del ruolo decisionale dai “governi” alle banche centrali. Le quali però dipendono dalle banche nazionali e dai grandi istituti finanziari, che ormai sono tutti privati. Sembra ragionevole ipotizzare che *il debito privato e pubblico, il ruolo preminente delle banche centrali, l’enorme espansione della finanza e lo stordimento politico delle masse* (questo ormai a livelli patologici), *la globalizzazione* e *la fine forse definitiva della sinistra* siano fenomeni strettamente collegati, e forse le facce della stessa cosa. Potremmo aggiungere, sul piano culturale, il passaggio da una visione centrata sulla politica e sull’intellettuale accademico tradizionale, fondata sul *pensiero critico* e immaginativo, a una visione tecnocratica, algoritmica, centrata sulla gestione in vista di un ritorno monetario a breve-medio periodo. Il “tecnocrate” – manager, speculatore, computerizzato, più o meno pazzo – sembra essere il punto di riferimento, il modello cui si conforma il cosiddetto “cittadino” – visto ambigualmente

² A proposito di turchi e... greci. I primi hanno la Lira e l’economia in crescita, i secondi l’Euro e l’economia a terra. Chissà perché...

come *risorsa umana* e come soggetto che può arricchirsi quanto gli pare, in base al “merito”. Non si tratta, si badi bene, di una generica ideologia del “successo”, ma di un modo organico di ordinare rapporti a livello internazionale, che definisce a priori funzioni ruoli scopi come se si trattasse di una legge naturale (perché pone l’individuo in un ambiente sulla cui forma non può influire), anche se ovviamente non lo è.

Comunque, ritornando al Nostro illustre primo ministro: il sottoscritto concorda sul fatto che sia stato designato dall’esterno (dagli ambienti finanziari, il cui “consiglio” è stato prontamente – per fortuna – recepito dal Presidente della Repubblica). Ma ciò è inevitabile. Un Paese potenzialmente insolvente non può certo designare il primo ministro. Prima vengono i creditori, e i loro “consigli” non possono essere respinti. Ma il miglioramento della situazione – se durerà – è probabilmente legato ai giganteschi programmi di sostegno ai debiti pubblici (Efsf, Esm) concordati in Europa a livello politico e, soprattutto, all’ LTRO (“*Long Term Refinancing Operation*”), termine con il quale si designa l’immissione nel sistema bancario, da parte della banca centrale europea, di liquidità per un ammontare di circa 1000 miliardi di €, a fronte di un collaterale da parte delle banche di titoli, tra cui i titoli di stato italiani, spagnoli eccetera (tutta l’operazione ha lo scopo di sostenere il sistema bancario, in modo che possa continuare a fornire credito, ma il sostegno al sistema passa per la stabilizzazione dei titoli di debito pubblico, e viceversa).

La domanda: “chi paga” ha la stessa ovvia risposta: “chi può pagare”, soprattutto i cittadini dei paesi cosiddetti “virtuosi”, che pagano molto di più di quello che avrebbero versato, se avessero regalato a fondo perduto quelle decine di miliardi di euro che avrebbero potuto bloccare la crisi del debito ai suoi inizi. Ma era troppo complicato capire che il sistema finanziario avrebbe comunque estratto il denaro necessario? Così ottiene il denaro, e alcuni regali che non avrebbe ottenuto, se i politici – per compiacere le masse rintronate – non si fossero messi di mezzo, dichiarando che i propri sudditi non avrebbero sborsato un euro. Il tempo perso per giungere all’inevitabile è stato impiegato per studiare una formula adatta ad evitare le opposizioni dal “basso”.

Comunque, è chiaro come la gestione del debito e il sostegno al credito sia ormai un *affaire* internazionale cui partecipano, per ora, le grandi istituzioni finanziarie, europee e americane, in forme mediate dai governi nazionali, che sono le cinghie di trasmissione della volontà finanziaria verso i debitori, detti anche “cittadini”. Al momento, i paesi emergenti ne sono fuori. Non è chiaro se per scelta propria (in effetti, non ci si può fidare di una gestione così estemporanea della crisi, che implica fallimenti pubblici non dichiarati tali) o se perché americani ed europei li abbiano tenuti fuori. Dovrebbe essere più probabile la seconda alternativa, dato che il coinvolgimento di paesi come Cina, India, Brasile ecc. nel progetto di salvataggio dell’Euro (*ma ci rendiamo conto di cosa si tratta?* che differenza, rispetto a un secolo fa) e – in prospettiva – di tutto il sistema modificherebbe la situazione politica internazionale. Al momento, le Grandi Potenze sono Stati Uniti, Francia e Regno Unito. La Cina è molto indietro, l’India è solo una promessa, il Brasile è una bella realtà sudamericana. Far entrare i paesi emergenti nel Club dei Grandi potrebbe essere molto pericoloso, per i governanti di questi paesi. Diverso potrebbe essere il discorso per manager e operatori finanziari: questi sono cosmopoliti, a loro non interessano molto la “storia”, le “tradizioni”, i “diritti umani” ecc. La finanza è cosmopolita e quindi, potenzialmente, destabilizzante. È probabile che il gruppo continui a rimanere ristretto, però è verosimile che, in futuro, gli attuali squilibri perdurino, e che in qualche modo i paesi emergenti mantengano a galla gli ex-ricchi, in modo che questi continuino ad acquistare le loro manifatture. La questione non è tanto se ciò continuerà ad accadere, è se il sistema possa durare nel suo squilibrio e per quanto tempo.

Considerazioni generali di carattere storico

Restano da chiarire alcuni problemi generali.

Molti analisti, economisti, operatori nel campo dell'economia si dicono convinti che una delle cause, se non proprio la principale, delle difficoltà economiche e finanziarie di alcuni paesi europei (tra cui l'Italia) sia l'adozione di una moneta unica, in assenza di una comune politica fiscale e di regole condivise e soprattutto rispettate in tutta l'area dell'Euro. Questa tesi è stata sostenuta, tra i tanti, da *Krugman e Stiglitz*; altri (come *Roubini*) considerano realistico l'abbandono dell'Euro da parte di importanti paesi, come l'Italia, e non mancano dubbi sulla stessa "tenuta" della Francia: il cui debito pubblico continua ad aumentare ad un ritmo preoccupante. Altri ancora tuttavia (vedi *Soros*) hanno sottolineato come il ritorno alle monete nazionali precedenti implicherebbe tali e tanti problemi, anche di tipo gestionale, da far apparire tale prospettiva affatto irrealistica, in quanto impraticabile.

Gli ultimi eventi suggeriscono che il sistema finanziario concordi con quest'ultima posizione. Ma allora, perché l'Euro è così importante? La risposta più probabile è che *l'adesione alla moneta unica sia una forma di garanzia del debito*, nel senso che l'abbandono della moneta unica da parte di paesi finanziariamente deboli quali Italia, Spagna, Portogallo ecc. implicherebbe il *default* del loro debito pubblico. Ovviamente, le ragioni dell'introduzione dell'Euro non furono solo queste. Per esempio, dal punto di vista tedesco e francese potrebbe essere stata determinante per ovviare alla "svalutazione competitiva" appunto praticata dall'Italia. Inoltre, l'introduzione dell'Euro implicava, per la Germania, una svalutazione controllata, ma con effetti molto benefici per le sue esportazioni nell'area appunto della moneta unica. Insomma, è molto probabile che i motivi della creazione della moneta unica da parte francese e tedesca siano ben diversi da quelli che hanno spinto Italia, Spagna e Grecia ad aderirvi. Per questi ultimi paesi, la moneta unica rappresentava una rivalutazione consistente dei propri assetti finanziari. Ma almeno uno di questi, e cioè l'Italia, aveva alla fine del secolo trascorso un debito insostenibile, e può ben essere che *questo solo* e non altro abbiano indotto una classe dirigente claudicante e senza un chiaro indirizzo economico a tentare l'avventura della moneta forte.

Tale interpretazione si basa su un fatto incontestabile, vale a dire il crollo del debito italiano nell'estate-autunno del 2011. S'è detto, specie da una certa parte politica, che il governo italiano, peraltro oggettivamente impotente, fosse la causa del disastro. E, difatti, quel governo fu rimosso, non essendo in grado di fornire garanzie. Tuttavia, è convinzione di chi scrive che gli operatori finanziari si interessino poco delle vicende politiche, e che i fattori intervenuti siano in una certa misura di altra natura. La crisi bancaria – iniziata visibilmente nella primavera del 2011 ed ignorata dal Signor *Trichet* – in realtà è bastevole a giustificare l'aumento degli *spread*, dato che è *ovvio che le grandi istituzioni finanziarie si liberino degli assetti più rischiosi in tempi di crisi*. Ed è chiaro che le dimensioni del debito pubblico italiano e l'assenza di una convincente politica economica indicavano nel BTP un investimento ormai troppo rischioso.

Ma può ben essere che il motivo essenziale del *sell-off* fossero i timori sulla tenuta dell'Euro come moneta unica. L'uscita dell'Italia dall'area della moneta unica avrebbe implicato necessariamente una forte svalutazione del debito (nel caso fosse convertito il Lire) o la sua insostenibilità a medio termine, nel caso in cui continuasse ad essere pagato in Euro: infatti la svalutazione dovuta alla conversione da Euro a Lira avrebbe implicato, per l'Italia, un aumento notevole dell'onere dovuto al pagamento di interessi e titoli in scadenza. È molto ragionevole supporre che gli operatori finanziari abbiano preso in seria considerazione questa eventualità, e che abbiano spostato ingenti capitali verso il titolo tedesco proprio come mossa difensiva nei confronti di una crisi dell'Euro: della qual cosa

s'è parlato così tanto da far pensare che a questo esito si poteva arrivare, o addirittura vi si stava arrivando.

Ma se questa lettura è corretta (e chi scrive la accetta, almeno come ipotesi assai ragionevole) allora diventa altrettanto plausibile ammettere che l'adesione all'Euro, da parte dell'Italia, sia stata tecnicamente determinata proprio dalla necessità di prevenire un *default* alla fine degli anni '90. Ovviamente, evitare il *default* italiano era nell'interesse delle istituzioni finanziarie: che hanno provveduto al sostegno del debito italiano (anche perché offriva rendimenti più elevati), ma a patto che questo fosse pagato in moneta "forte" – come quella della Germania, ma appunto a tassi più elevati.

Tutto ciò sembra confermare il ruolo essenziale del debito pubblico nello svolgersi degli eventi degli ultimi anni. A questo punto, l'analisi dovrebbe concentrarsi sulle cause del suddetto debito, anzi del debito in generale, perché oltre a quelli pubblici si debbono aggiungere quelli privati (delle aziende, delle famiglie, delle stesse banche, dei grandi speculatori e investitori). Su un piano tecnico, l'espansione del debito presuppone bassi tassi di interesse (come quelli che l'Euro consentiva anche allo Stato italiano, fino a qualche tempo fa). E, in effetti, dagli anni '90 in poi i tassi di interesse sono stati mediamente in calo. È chiaro che è meno costoso indebitarsi, se i tassi sono bassi. Per i privati, è una occasione di investimento (e di crisi, quando il movimento si inverte: vedansi le conseguenze del fortissimo rialzo operato da *Bernanke* nel 2005). Per i governi, è una occasione *per non cambiare niente, cioè spendere come prima*. Per le masse, è l'occasione per continuare a mantenere un tenore di vita superiore a quello che dovrebbero permettersi in base alla ricchezza effettiva: il debito contratto dallo Stato appare come un incremento dei guadagni, perché lo Stato indebitandosi può garantire a basso costo quei servizi che, a parità di qualità, graverebbero sui privati, a meno di aumentare la pressione fiscale. E, poiché i privati pensano che pagare le tasse sia uno spreco di denaro, optano politicamente per un elevato debito pubblico: un po' come fecero quei simpatici nobili della Francia nel XVIII secolo, salvo poi confrontarsi con alcuni problemi verso la fine dello stesso secolo.

Se questa analisi è corretta, *il movente ultimo della crisi finanziaria va cercato nel ruolo del debito pubblico come ammortizzatore dei costi e garante del tenore di vita*. Ma perché il debito è andato aumentando? Una spiegazione potrebbe essere: perché la gente vota. È comodo avere l'asilo vicino a casa pagato dal Comune. Si vota il primo politicuzzo locale che ti promette l'asilo coi soldi dello Stato, e questo si indebita, le banche ecc. comprano i titoli del debito prendendo a prestito i soldi da qualche parte, ecc. Funziona, *finché la liquidità del sistema aumenta*. Guarda caso, negli ultimi vent'anni è successo proprio questo, e il debito è diventato il Debito. Dunque, il *voto popolare* e la *crescente liquidità* sembrano fattori essenziali per la crescita del debito, almeno pubblico. È la *Tesi dello Spreco*: ci indebitiamo perché "gli altri" sprecano (io no, figuriamoci).

Non c'è dubbio che la suddetta Tesi abbia qualche fondamento, tanto più che è opinione pubblica; tuttavia, non è sufficiente. Intanto, il debito è cresciuto enormemente anche negli USA: qui la tesi dello spreco può applicarsi a certe avventure militari (Vietnam, Iraq, ecc...), solo che le spese belliche non deprimono poi così tanto l'economia, quindi... forse lo spreco bellico non è fondamentale. "*Spreco*" deve applicarsi propriamente a ciò che non ha ritorno economico. Pagare uno per scavare una buca e poi riempirla non è spreco, se quel tale compra beni di consumo coi soldi guadagnati (l'esempio, se non erro, è di Keynes), dato che in tal modo sostiene l'economia. Molte cose che sono qualificate come spreco non hanno effetto deleterio sull'economia, come si vede dagli effetti positivi che l'intervento dello Stato ha avuto sull'economia. Da Roosevelt in poi, gli Stati sono intervenuti con massicci investimenti, e nulla fa pensare che quegli interventi abbiano arrecato danni, anche se hanno implicato spesa pubblica, e quindi anche incremento del debito. I fautori delle privatizzazioni dovrebbero riflettere sul ruolo che Iri ed Eni hanno avuto nello sviluppo industriale

dell'Italia nel secondo dopoguerra, e sui grandiosi risultati ottenuti dai privati nei settori già pubblici.

Insomma, chi scrive ipotizza che la *“tesi dello spreco”* – benché non del tutto trascurabile e con un fondo di verità – *non descriva la causa ultima dell'indebitamento pubblico*. Piuttosto, noi guarderemmo ai fatti politici centrali del XX secolo, e prenderemmo in considerazione un altro aspetto, il sincronismo tra certe difficoltà economiche e la globalizzazione, ma rovesciando in un certo qual senso un'opinione diffusa, per cui la globalizzazione sarebbe un fenomeno “nuovo” che avrebbe contribuito a introdurre nuovi rapporti nel mondo dell'economia. Si può progredire nell'analisi se si inverte questa posizione, riconoscendo che *il mondo – soprattutto in economia – è normalmente globalizzato*, salvo un periodo – diciamo tra la fine della I guerra mondiale e la fine degli anni '70 – durante il quale non vi è stato un vero mercato mondiale, ma la frammentazione in zone economicamente eterogenee ed economicamente protette. Dopo la seconda guerra mondiale, l'estensione dell'Unione Sovietica, la rivoluzione maoista in Cina, i colossali interventi americani come il Piano Marshall, la drastica riduzione degli investimenti militari in molti paesi (tra cui l'Italia), la debolezza industriale della maggior parte dei paesi sudamericani e in generale dell'Africa e dell'Asia, una più favorevole ripartizione tra giovani e anziani, le opportunità offerte dalla ricostruzione, hanno concentrato un rapido sviluppo industriale in pochi paesi. L'Italia in particolare si è trovata in una situazione estremamente favorevole, assolutamente eccezionale se raffrontata con quelle precedenti.

È molto ragionevole supporre che la cessazione delle circostanze estremamente positive, ma contingenti e transitorie, verificatasi nel corso degli anni '80 con l'entrata massiccia dei paesi cosiddetti emergenti nella produzione industriale abbia provocato una drastica riduzione delle aspettative delle masse, trasformate in cittadini consumatori, le quali cominciavano a ritenere il loro relativamente elevato tenore di vita un “diritto acquisito” eterno, e il debito – privato e pubblico, ma soprattutto quest'ultimo – poteva essere la soluzione che la classe politica avrebbe escogitato, nell'approvazione generale, per mantenersi al potere. Ciò implica anche “sprechi” e clientele, ma la ragione storica ultima è la eccezionalità del periodo centrale del XX secolo.